

www.reginapacis.it

Il Vangelo di Luca
Scheda 9
Fede e umiltà

Introduzione

In questa scheda leggeremo i capitoli **17 e 18**. Ci avviciniamo alla conclusione del viaggio di Gesù verso Gerusalemme.

Nei capitoli precedenti si poteva quasi avere l'impressione che il viaggio si fosse interrotto, perché il racconto presentava un passaggio più statico, dove Luca sembra aver concentrato discussioni e parabole che sono sue caratteristiche specifiche.

Qui, almeno inizialmente, Gesù continua nel suo dialogo con i diversi interlocutori, ma poi, da 17,11, pare rimettersi in cammino.

Ci sono qui alcune indicazioni geografiche poco chiare, che analizzeremo brevemente. Nel seguire più da vicino gli altri sinottici, Luca inserisce comunque alcuni episodi caratteristici, senza paralleli in *Mc* e *Mt*. In particolare troviamo al cap. 18 la parabola della vedova e del giudice iniquo, che qui soltanto ricordiamo, perché l'abbiamo già affrontata lo scorso anno (cfr scheda 5 del 2011/2012).

A questa, segue un'altra famosa parabola riportata solo nel terzo vangelo, quella che ha per protagonisti un fariseo e un pubblicano.

La seconda parte del cap. 18 è invece tutta confrontabile con entrambi gli altri vangeli sinottici. Per quel che riguarda il cap. 17, i paralleli sinottici sono presenti solo per i primi 6 versetti, mentre il resto è tutto materiale proprio di Luca.

1. Il problema dello “scandalo” (Lc 17,1-10)

Il primo brano che leggiamo è un dialogo tra Gesù e i discepoli, secondo quella alternanza tra gli interlocutori di Gesù che è tipica di questi capitoli del terzo vangelo. Qui Gesù non risponde ad una domanda, ma introduce un nuovo discorso, nel quale i discepoli sono stimolati a riflettere sulla loro testimonianza.

¹Disse ai suoi discepoli: «È inevitabile che vengano scandali, ma guai a colui a causa del quale vengono. ²È meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare, piuttosto che scandalizzare uno di questi piccoli. ³State attenti a voi stessi! Se il tuo fratello commetterà una colpa, rimproveralo; ma se si pentirà, perdonagli. ⁴E se commetterà una colpa sette volte al giorno contro di te e sette volte ritornerà a te dicendo: “Sono pentito”, tu gli perdonerai».

⁵*Gli apostoli dissero al Signore: ⁶«Accresci in noi la fede!». Il Signore rispose: «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: «Sradicati e vai a piantarti nel mare», ed esso vi obbedirebbe.*
⁷*Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà, quando rientra dal campo: «Vieni subito e mettiti a tavola»? ⁸Non gli dirà piuttosto: «Prepara da mangiare, stringiti le vesti ai fianchi e servimi, finché avrò mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai tu»? ⁹Avrà forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? ¹⁰Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: «Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare»».*

L'invito con cui si chiude questo brano ci mette sempre un po' in difficoltà: Gesù ci esorta a riconoscere che siamo servi inutili... Come dobbiamo leggere queste parole?

Ma prima ancora chiediamoci come mai Luca accosta qui quattro insegnamenti di Gesù che appaiono slegati tra loro. Per trovare il filo che li lega è necessario considerarli nel contesto in cui Luca li ha posti.

Gesù sta parlando ai discepoli ed ha appena affrontato i problemi che derivano dal rapporto con i beni materiali (cap. 16). Ma nella comunità i problemi che intaccano le relazioni e la comunione tra i membri possono derivare anche da altri ostacoli, da altre tentazioni.

- Nei vv.1-2 si affronta il problema dello scandalo, del peccato che colpisce i fratelli e sorelle, i "piccoli" che compongono la comunità di coloro che riconoscono in Gesù il Maestro e Signore. Nella comunità ci sono sempre coloro che sono più indietro nel cammino di fede. Questi sono particolarmente fragili e bisognosi di attenzioni e di cure da parte dei più forti (cfr *Rm 15,1*: "Noi, che siamo i forti, abbiamo il dovere di portare le infermità dei deboli, senza compiacere noi stessi"). Se invece di aiutare nella maturazione della fede, si diventa motivo di scandalo, si ha una grande responsabilità, perché il nostro comportamento può diventare causa di allontanamento da Cristo e dalla comunità stessa. Come conciliare la libertà che caratterizza i discepoli con la grande attenzione da porre nei confronti di tanti fratelli e sorelle? Questo tema è affrontato in modo molto chiaro da Paolo (cfr *1Cor 8*; *Rm 14,13-21*): al di sopra della legge della libertà c'è indiscutibilmente la legge dell'amore, che ci rende responsabili e dunque attenti gli uni verso gli altri. Per chi è all'origine degli scandali, cioè degli inciampi nel cammino di fede dei fratelli, il peso della responsabilità viene qui messo a confronto con il peso della macina da mulino, messa al collo e che porta inevitabilmente ad annegare. Anche *Mt (18,6)* e *Mc (9,42)* esprimono lo stesso concetto in forme simili, pur con qualche differenza.

- Il secondo ostacolo alla comunione è il peccare dei fratelli, l'uno contro l'altro, ma anche il peccato personale, sul quale ben più a lungo si sofferma Matteo, con le regole sulla correzione fraterna (18,15-22).

Nei vv. 3-4, anche nella forma breve di Luca, ritroviamo alcune indicazioni importanti per la vita comunitaria:

- ciò che un membro fa, si ripercuote sulla vita di tutti, dell'intera comunità;
- se il legame tra i membri è di carità e responsabilità, è possibile accogliere e donare correzione;
- è necessario il perdono, senza limiti;
- è possibile perdonare senza generare rapporti di dipendenza, né di superiorità dell'uno sull'altro;
- per tutto questo è richiesta una vigilanza, su se stessi prima di tutto.

Una comunità di fede deve necessariamente confrontarsi su queste cose. Anche perché, dopo la parabola del ricco e del povero, la comunità dei discepoli, che avendo lasciato tutto per seguire Gesù si identificano con il povero, può incorrere nell'errore di sentirsi sempre e comunque dalla parte della ragione, dalla parte di quegli ultimi che saranno primi. Ed è così, ma non senza una corrispondenza d'amore all'amore che Dio riversa su di noi in Cristo. Essere i poveri, gli ultimi, i perseguitati per il nome del Signore, non fa

di noi automaticamente dei santi... Il primo nostro impegno è dunque il perdono, il primo passo per rispondere con amore a colui che è Amore.

Allora è chiaro che i discepoli, davanti ad esigenze così concrete e stringenti, chiedano aiuto al Signore perché accresca, rafforzi la loro fede (v.5). In realtà Luca qui stringe il cerchio dai discepoli agli apostoli, usando per Gesù il termine "Signore", che è sempre un rimando alla sua condizione di Risorto. Perché questo vocabolario, certamente non casuale? L'evangelista ha davanti a sé non semplicemente il gruppo dei primi discepoli, ma la Chiesa che cresceva, ed era affidata alla guida degli apostoli. Era necessario crescere nella fede, perché il compito di pastori richiedeva tutta quella attenzione e responsabilità raccomandata ai membri della comunità in misura ancora più elevata, proprio perché più ampio era il compito ricevuto e più delicata la missione. La fede di cui si parla qui è dunque già la fede pasquale.

E la risposta di Gesù è costruita da Luca in modo volutamente sgrammaticato! Nella frase introdotta dalla preposizione dubitativa "se", l'evangelista utilizza il periodo ipotetico della realtà, mentre nella conseguenza, "potreste dire", utilizza la forma verbale del periodo ipotetico dell'irrealtà... Il greco di Luca è molto bello, non farebbe un errore di questo tipo. Cosa significa questa costruzione mista? Da una parte la fede degli apostoli è riconosciuta come esistente, reale, per quanto piccola. E questa fede permette loro di non considerare come impossibili cose che nella realtà lo sono, come lo sradicarsi e il gettarsi nel mare di un sicomoro (è questa la pianta indicata nell'originale, che crea ancora maggior contrasto con il seme di senapa). Questi versetti sono come un'eco dell'affermazione "Niente è impossibile a Dio" (Lc 1,37): la fede altro non è che abbandono fiducioso nelle mani di quel Dio per il quale nulla è impossibile.

Ed ecco allora il senso anche della piccola parabola e della sua conclusione (vv.7-10). L'introduzione è tipica di Luca, così come la parabola, che non ha paralleli sinottici. Domandare "chi di voi?" è qualcosa che abbiamo più volte incontrato all'inizio di un esempio parabolico (la volta scorsa, ad esempio, in 15,4); è un esordio che dà per scontata una risposta negativa, perché l'esempio è volutamente paradossale, noi non faremmo quello che invece la parabola indica; come non lasceremmo le 99 pecore nel deserto per andare in cerca dell'unica smarrita, così non ci metteremmo al posto del servo, neppure di quello più pronto e servizievole, perché umanamente è ovvio che chi è servo resta servo e chi è padrone altrettanto.

E invece il padrone che si fa servo è proprio Gesù, come mostra tutto il vangelo ed in modo esplicito l'episodio della lavanda dei piedi in Gv 13. E il suo servire è un modello perfetto di servizio, di misericordia. Non si può vivere il vangelo con lo spirito dei salariati. Se il nostro servire è autenticamente cristiano è assolutamente gratuito, dunque non attende una ricompensa! Da qui la nostra condizione di servi "inutili": è piaciuto a Dio si chiamarci a servire per l'edificazione del Regno, ma questa chiamata è dono e altrettanto dono è la nostra risposta libera.

2. I dieci lebbrosi (17,11-19)

Questo episodio è caratteristico del solo Luca.

Il numero 10 non è certamente casuale,

richiama le 10 parole di Dio all'antico popolo dell'alleanza, che costituiscono la sintesi della Legge.

È lo stesso numero delle vergini della parabola di Matteo (25,1-13).

Dieci è uno dei numeri "perfetti", nella simbologia biblica orientale: rappresenta una conclusione nel contare, quindi è un numero completo.

Il 10 significa conclusione, qualcosa di chiuso e di completo. Così ad es. le liste dei patriarchi prima e dopo il diluvio sono composte da 10 nomi (cfr Gn 4,17-24; 5,3-32; 11,10-26). Dieci volte in Genesi sta scritto: "E Dio disse" (Gn 1,6.9.11.14.20.24.26.29; 2,18). Il 10x10=100 indica la compiutezza moltiplicata per se stessa, cioè la pienezza e l'abbondanza della benedizione divina: così in Gn 21,5 Abramo aveva 100 anni, quando gli nacque Isacco, il figlio della promessa e della benedizione divina. Il numero 110

(=10x10+10) è l'età della vita pienamente matura: Giuseppe morì a 110 anni (Gn 50,26) e Giosuè anche lui a 110 anni (Gs 24,29). Qui abbiamo dunque il numero di quella che possiamo riconoscere come una comunità, completa. Ma una comunità di esclusi, perché lebbrosi...

¹¹Lungo il cammino verso Gerusalemme, Gesù attraversava la Samaria e la Galilea. ¹²Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi, che si fermarono a distanza ¹³e dissero ad alta voce: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi!». ¹⁴Appena li vide, Gesù disse loro: «Andate a presentarvi ai sacerdoti». E mentre essi andavano, furono purificati. ¹⁵Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce, ¹⁶e si prostrò davanti a Gesù, ai suoi piedi, per ringraziarlo. Era un Samaritano. ¹⁷Ma Gesù osservò: «Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri nove dove sono? ¹⁸Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?». ¹⁹E gli disse: «Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!».

L'episodio viene introdotto da un'indicazione geografica molto approssimativa, che non ha lo scopo di invitarci a verificare l'itinerario di Gesù sulla cartina (v.11: è evidente l'illogicità di un simile percorso); ha piuttosto una funzione puramente teologica.

Prima di tutto si afferma che Gesù è sempre nel suo cammino verso Gerusalemme, d'altra parte, si richiama la sua origine (la Galilea) e l'apertura verso coloro che non appartengono al popolo eletto, come immediatamente confermato dal fatto che l'unico lebbroso che dimostra gratitudine per l'avvenuta guarigione è un samaritano: non un semplice straniero (v.18), ma un "nemico" per un Giudeo, perché rappresentante di un popolo eretico.

Il lebbroso samaritano è quindi una persona doppiamente emarginata. Di tutti e dieci color che sono guariti, solo lui torna indietro lodando Dio a gran voce e prostrandosi con gratitudine ai piedi di Gesù (vv.15-16). Gesù aveva già guarito almeno un lebbroso in precedenza (cfr Lc 5,12-16). Qui la sua autorità sulla malattia è impressionante, risulta sufficiente il comando dato ai dieci di presentarsi ai sacerdoti che sono chiamati a verificare l'avvenuta guarigione, che permette di rientrare nella comunità. Ma ogni gesto o parola di guarigione di Gesù richiede la fede di chi vuole essere guarito. E dunque tutti e dieci hanno fede.

Dov'è la differenza con il samaritano? Indubbiamente la gratitudine. Atteggiamento necessario per un discepolo che voglia servire il suo Signore.

C'è dunque una fede che arriva a chiedere e accogliere una guarigione, ma c'è un passaggio ulteriore della fede, quello di chi è salvato, si riconosce come tale e in questa condizione si mette del tutto nelle mani del Signore, perché è Lui il Salvatore, è Lui che ha rinunciato alla sua condizione divina per mettersi al nostro servizio, è Lui che ci indica questa via maestra che conduce alla gioia del Regno.

Chi con riconoscenza si mette davanti al Signore che lo ha guarito e che lo salva, è consapevole della presenza del regno, nel quale siamo chiamati al nostro "inutile servizio": siamo servi, non possiamo essere padroni; siamo però i figli amati del Padre, chiamati, proprio attraverso il dono del nostro servizio, a diventare sempre più simili al Figlio.

3. Il regno che viene (17,20-37)

Nei capitoli immediatamente precedenti il racconto della passione, Gesù parlerà degli ultimi tempi, con un discorso dal taglio escatologico molto marcato. Qui troviamo già, anticipati, alcuni di quei temi, presentati però con particolari caratteristici del solo Luca (anche in Mt, sempre prima della passione, c'è il cosiddetto "discorso escatologico", nei capitoli 24-25). Qui Gesù risponde ad una domanda dei farisei.

²⁰ I farisei gli domandarono: «Quando verrà il regno di Dio?». Egli rispose loro: «Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, ²¹ e nessuno dirà: «Eccolo qui», oppure: «Eccolo là». Perché, ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi!».

²² Disse poi ai discepoli: «Verranno giorni in cui desidererete vedere anche uno solo dei giorni del Figlio dell'uomo, ma non lo vedrete. ²³ Vi diranno: «Eccolo là», oppure: «Eccolo qui»; non andateci, non seguiteli. ²⁴ Perché come la folgore, guizzando, brilla da un capo all'altro del cielo, così sarà il Figlio dell'uomo nel suo giorno. ²⁵ Ma prima è necessario che egli soffra molto e venga rifiutato da questa generazione. ²⁶ Come avvenne nei giorni di Noè, così sarà nei giorni del Figlio dell'uomo: ²⁷ mangiavano, bevevano, prendevano moglie, prendevano marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca e venne il diluvio e li fece morire tutti. ²⁸ Come avvenne anche nei giorni di Lot: mangiavano, bevevano, compravano, vendevano, piantavano, costruivano; ²⁹ ma, nel giorno in cui Lot uscì da Sòdoma, piovve fuoco e zolfo dal cielo e li fece morire tutti. ³⁰ Così accadrà nel giorno in cui il Figlio dell'uomo si manifesterà. ³¹ In quel giorno, chi si troverà sulla terrazza e avrà lasciato le sue cose in casa, non scenda a prenderle; così, chi si troverà nel campo, non torni indietro. ³² Ricordatevi della moglie di Lot. ³³ Chi cercherà di salvare la propria vita, la perderà; ma chi la perderà, la manterrà viva. ³⁴ Io vi dico: in quella notte, due si troveranno nello stesso letto: l'uno verrà portato via e l'altro lasciato; ³⁵ due donne staranno a macinare nello stesso luogo: l'una verrà portata via e l'altra lasciata». [³⁶] ³⁷ Allora gli chiesero: «Dove, Signore?». Ed egli disse loro: «Dove sarà il cadavere, lì si raduneranno insieme anche gli avvoltoi».

Il tema attorno al quale Luca riunisce questi detti di Gesù è quello del "giorno del Figlio dell'Uomo". Questo titolo cristologico lo abbiamo già trovato molte volte e, come abbiamo forse già sottolineato, ha nei vangeli una valenza particolare, perché è un titolo che Gesù stesso si attribuisce e che riprende un personaggio dell'Antico Testamento, di origine divina, ma che resta misterioso (cfr *Dan 7*). Ma i profeti utilizzano questa stessa locuzione, che ha comunque connotazioni escatologiche. Nei discorsi di Gesù, egli si definisce così in modo particolare là dove parla della sua passione o dove fa riferimenti al suo ritorno alla fine dei tempi. In questo caso, siamo in questa seconda opzione.

Anche se il discorso parte dalla domanda dei farisei, Gesù pare rivolgersi ai discepoli (vv.22.37).

E' frequente la tentazione e la curiosità di localizzare l'avvento di Dio nel tempo e nello spazio. Gli impazienti si interrogano spesso sul quando, sul dove e sul come.

La prima preoccupazione dell'evangelista è che l'attesa del Signore non degeneri in speculazioni, fantasie e impazienza (vv.20-24). La venuta del Signore sarà un evento prevedibile e osservabile e questo perché il Regno di Dio è già in mezzo a noi ed è di natura diversa (vv.20-22). Quindi non ha senso dare ascolto a previsioni varie, il Signore verrà come un lampo! E in quel momento tutti lo vedranno.

La questione importante è un'altra: è necessario entrare nell'ottica della necessità della passione del Figlio dell'uomo (v.25). Per il discepolo, allora, attendere il Signore significa seguirlo sulla via di Gerusalemme, non smarrirsi nella ricerca di segni premonitori. L'importante è sempre e comunque essere pronti, perché non ci lasciamo sorprendere da quell'improvvisa venuta. Ciò che accadde ai contemporanei di Noè e di Lot può accadere anche ai discepoli: distratti dalla vita, può sfuggirci il momento propizio per la salvezza (vv.26-30).

Per far capire quanto imprevedibile e improvvisa sarà la sua seconda venuta, il Signore Gesù utilizza una serie di paragoni tratti dalla quotidianità e proprio per questo particolarmente chiari ed efficaci (vv.31-36): non ci sarà neppure il tempo di entrare in casa o di tornare dal campo! E il giudizio sarà severo, poiché potrà avvenire che di due uno sia salvato e l'altro no: Gesù precisa qui che il giudizio farà distinzione tra persone che fino a quel momento erano unite. La fine sarà un momento di crisi, di passaggio definitivo, che potrebbe separare due che dormono in uno stesso letto, due donne

impegnante nello stesso lavoro... Dio prenderà l'uno, lo sottrarrà alla distruzione, mentre l'altro lo lascerà perire. Queste affermazioni non sono fatte per spaventare, ma per ammonire e richiamare alla necessità fondamentale della vigilanza costante, poiché nel giorno del Figlio dell'uomo le decisioni dovranno essere rapide e nette, e perciò possibili in positivo solo per chi si è preparato a lungo e con grande attenzione. Simili rapide decisioni, infatti, non si possono improvvisare.

La vigilanza nell'attesa è un atteggiamento non facile da coltivare. E va assunto nella vita di tutti i giorni, nell'ordinarietà, perché è proprio nel quotidiano che, come il popolo ai tempi di Noè e di Lot, più facilmente ci lasciamo distrarre e disorientare, permettendo che le piccole o anche grandi preoccupazioni che la vita ci presenta diventino le sole nostre preoccupazioni, prendendo il posto di quell'unica che dovrebbe occupare il nostro cuore: l'attesa della venuta del Signore Gesù.

Il versetto conclusivo è un po' difficile, almeno ad una prima lettura. Prima di tutto, la domanda è fuori luogo, perché non solo non si conosce il quando, ma neppure il dove, nel senso che la venuta di Cristo alla fine sarà universale, sarà per ogni luogo.

E comunque il regno, che non è un luogo fisico, è già presente e operativo. Che cosa significa allora la risposta di Gesù?

È una metafora che parla di morte, ma è difficile capire con chi si possano identificare il cadavere e gli avvoltoi. Nei commenti a questo versetto si trovano un numero notevole di diverse interpretazioni:

il cadavere potrebbero essere i farisei, la cui religiosità è ormai priva di vita, sterile; in questo caso gli avvoltoi sarebbero i discepoli di Gesù.

Un'altra interpretazione identifica il cadavere con la nostra umanità, segnata dal peccato e dalla morte: il ritorno del Signore sarà il momento in cui la caducità della natura umana finirà, definitivamente, fine segnalata da inequivocabili tracce di morte (gli avvoltoi) per essere sostituita da una vita che non ha fine.

Oppure, più semplicemente, Gesù farebbe riferimento al segno dato dall'accumularsi improvviso degli avvoltoi, nello stesso modo in cui parla della sua venuta come di un lampo: nel momento in cui ciò avverrà, se non ci si trova pronti, non ci sarà rimedio, perché la morte avrà già compiuto la definitiva condizione dell'uomo di fronte a Dio.

C'è però un'altra interpretazione, del tutto positiva: così come gli avvoltoi sono il segno della presenza di un cadavere, là dove è presente e operante la parola di Dio, c'è gente radunata, segno del regno già presente ed operante nella storia umana.

4. Il fariseo e il pubblicano (18,9-17)

Il capitolo 18 inizia completando il discorso del capitolo precedente: la necessità della preghiera, illustrata dalla parabola lucana della vedova insistente e del giudice iniquo (18,1-8), è legata all'atteggiamento di vigilanza, perché è proprio pregando che ci si prepara nel modo giusto ad attendere il ritorno del Figlio dell'uomo.

La nostra preghiera è un tema caro a Gesù: ci ha insegnato, con il Padre nostro, che cosa chiedere (cfr Lc 11,2-4); sappiamo come chiedere (cfr Lc 11,5-9, la parabola dell'amico importuno). Qui il motivo ispiratore della parabola è definito esplicitamente al v.1: la necessità di pregare sempre, senza stancarsi. Il versetto conclusivo, con la domanda quasi inquietante: "Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?", inquadra perfettamente le parole rivolte ai discepoli: è facile per noi identificarci in quella vedova che chiede e continua a chiedere anche quando sembra che il suo interlocutore, colui che deve farle giustizia, non stia ascoltando. Ma noi discepoli dobbiamo fare attenzione: la preghiera insistente ci porta al corretto atteggiamento di attesa e vigilanza solo se è alimentata dalla fede e diventa a sua volta nutrimento perché la fede stessa cresca. Questo stesso tema della fede emerge dalla successiva parabola, sempre propria di Luca, ma rivolta ai farisei.

⁹Disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: ¹⁰«Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. ¹¹Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: «O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. ¹²Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo». ¹³Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: «O Dio, abbi pietà di me peccatore». ¹⁴Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato». ¹⁵Gli presentavano anche i bambini piccoli perché li toccasse, ma i discepoli, vedendo ciò, li rimproveravano. ¹⁶Allora Gesù li chiamò a sé e disse: «Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedite; a chi è come loro, infatti, appartiene il regno di Dio. ¹⁷In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come l'accoglie un bambino, non entrerà in esso».

Di nuovo il significato è esplicitato da Luca nel versetto introduttivo, che indica indirettamente i farisei come destinatari, cioè coloro che, sentendosi giusti, disprezzavano gli altri, quelli che non erano così attenti nell'osservanza della Legge. La parabola è durissima verso di loro, ne descrive l'attitudine in modo chiaro, quasi sarcastico; emerge con forza il contrasto tra i due oranti: chi va al tempio sicuro della propria presunta giustizia e chi ci va con il peso del proprio peccato. La preghiera di quest'ultimo, un pubblicano, cioè uno di quei pubblici peccatori che Gesù avvicinava e accoglieva, creando tanto scalpore tra gli scribi e i farisei, è diventata poi, con una più chiara sottolineatura cristologica, la preghiera del cuore tanto cara ai cristiani d'oriente: "Signore Gesù Cristo, Figlio del Dio vivente, abbi pietà di me peccatore".

Se però leggiamo questa parabola solo nel suo significato evidente, rischiamo di perdere di vista quanto essa possa diventare significativa per la nostra vita di fede.

Infatti, se ci mettiamo immediatamente nei panni del pubblicano, non ci rendiamo conto di quanto a volta possiamo somigliare piuttosto al fariseo... questi non si limita ad affermare con orgoglio e ostentazione la propria giustizia, ma fa di se stesso un metro di giudizio per valutare negativamente il pubblicano. E chi di noi può dire di non aver mai fatto qualcosa di simile, cioè di non aver mai preso se stesso come misura per disprezzare un altro? È un atteggiamento molto diffuso, umanamente è "normale", perché la nostra valutazione della realtà parte dalla nostra personale esperienza. Però qui sta l'ammonimento che ci viene da questa parabola e che è perfettamente in linea con tante altre pagine della Scrittura e in particolare del Nuovo Testamento: non siamo noi il metro, è Cristo; è il suo vangelo, la sua parola, tutta la sua vita, che diventa riferimento a cui guardare. E davanti ad una simile unità di misura, non siamo mai a posto, non siamo mai in grado di dire: "Ho fatto bene ogni cosa". Questo però non è detto per scoraggiare, al contrario: è un incoraggiamento all'umiltà, alla presa di coscienza sincera della propria condizione, per imparare a guardare con verità a noi stessi e ai nostri fratelli, senza abatterci, senza scandalizzare il prossimo con i nostri giudizi, piuttosto con la consapevolezza di una solidarietà nella comunità, che ci accoglie tutti come pellegrini in cammino, deboli e mancanti, ma salvati e chiamati al servizio, perché avvolti dalla divina misericordia.

Questo il modo di essere dei bambini, i quali sanno che hanno bisogno dei grandi e non hanno remore nel mettersi nelle loro mani. Così, chi vive il suo rapporto con Dio come un bambino, ha compreso la vera umiltà: non si tratta di negare i doni ricevuti, le proprie capacità, ma di riconoscere che tutto ci è donato e che nulla è nostro, nulla porta frutto, se non nell'unione con Colui che è il datore di ogni bene, colui senza il quale non possiamo fare nulla e con il quale invece abbiamo la forza per fare tutto (cfr *Fil* 4,13). Insomma, siamo un po' farisei e un po' pubblicani, ma l'essenziale è che stiamo davanti a Dio come i bambini di fronte alla mamma: quando siamo nelle sue mani, niente ci può spaventare. Ci ha chiamati a lavorare nel suo Regno e questo ci

appartiene, perché appartiene a lui, così come gli apparteniamo noi. Il tratto caratteristico del Regno è l'accoglienza, l'ospitalità, in particolare verso gli ultimi, coloro che non hanno un riconoscimento sociale. Così erano anche i bambini nella società del tempo e questo spiega l'atteggiamento dei discepoli: quei piccoli erano per Gesù, secondo loro, una semplice perdita di tempo. Il Maestro invece mostra a loro e a noi che nel Regno non si può escludere nessuno, in particolare chi è più debole.

5. La ricchezza e il regno (18,18-34)

A questo punto del suo cammino Gesù incontra un uomo, una persona sicuramente ricca (definito un notabile). Questo episodio (vv.18-30) è narrato con particolari diversi anche in *Mc* 10,17-31 e *Mt* 19,16-30. Leggiamo la versione di Luca.

¹⁸Un notabile lo interrogò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». ¹⁹Gesù gli rispose: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. ²⁰Tu conosci i comandamenti: Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non testimoniare il falso, onora tuo padre e tua madre». ²¹Costui disse: «Tutte queste cose le ho osservate fin dalla giovinezza». ²²Udito ciò, Gesù gli disse: «Una cosa ancora ti manca: vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; e vieni! Seguimi!». ²³Ma quello, udite queste parole, divenne assai triste perché era molto ricco.

²⁴Quando Gesù lo vide così triste, disse: «Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio. ²⁵È più facile infatti per un cammello passare per la cruna di un ago, che per un ricco entrare nel regno di Dio!». ²⁶Quelli che ascoltavano dissero: «E chi può essere salvato?». ²⁷Rispose: «Ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio».

²⁸Pietro allora disse: «Noi abbiamo lasciato i nostri beni e ti abbiamo seguito». ²⁹Ed egli rispose: «In verità io vi dico, non c'è nessuno che abbia lasciato casa o moglie o fratelli o genitori o figli per il regno di Dio, ³⁰che non riceva molto di più nel tempo presente e la vita eterna nel tempo che verrà».

³¹Poi prese con sé i Dodici e disse loro: «Ecco, noi saliamo a Gerusalemme, e si compirà tutto ciò che fu scritto dai profeti riguardo al Figlio dell'uomo: ³²verrà infatti consegnato ai pagani, verrà deriso e insultato, lo copriranno di sputi ³³e, dopo averlo flagellato, lo uccideranno e il terzo giorno risorgerà». ³⁴Ma quelli non compresero nulla di tutto questo; quel parlare restava oscuro per loro e non capivano ciò che egli aveva detto.

Il racconto è molto noto. Particolare proprio di Luca è l'affermazione di Gesù al v.19: *«Perché mi chiami buono? Nessuno è buono se non Dio solo»*.

Questa frase è chiaramente in linea con la parabola immediatamente precedente e con molte altre affermazioni che attraversano il terzo vangelo e sottolineano la bontà di Dio in contrasto con la limitatezza della nostra condizione umana. L'uomo che interroga Gesù non è giovane (come in invece in *Mt* 19,20); il suo modo di parlare è molto simile a quello del fariseo che aveva interrogato il Signore con la stessa domanda in *Lc* 10,25. Anche la risposta del v.20 è dello stesso tipo, richiamando l'osservanza di alcuni comandamenti, cinque, tutti relativi al modo di rapportarsi con gli altri. Qui troviamo una prima indicazione molto importante: per la vita eterna ciò che più conta è impegnarsi a vivere nel rispetto dei fratelli, cominciando da quelli che ci sono più vicini. Ma questo è solo un primo livello.

Per chi, come il notabile, ha già intrapreso la strada dell'osservanza dei comandamenti, fin dalla giovinezza (e quindi non è più giovane!), manca una cosa sola, ma è la più importante: staccarsi dai beni materiali per potersi unire pienamente a Cristo, che chiama a seguirlo. La reazione di tristezza mette questo uomo nella sua dimensione

tipica. È uno di quelli, così ben descritti da Luca, che non possono accogliere il Messia, perché non hanno il cuore libero per questo, non c'è spazio. Rispetto al racconto di Marco viene meno il particolare dello sguardo di amore di Gesù su questo ricco (cfr Mc 10,21), così come la conclusione dell'incontro è in Luca molto diversa: l'uomo non se ne va con la sua tristezza, resta sulla scena ed è Gesù che continua a parlare commentando la sua reazione di tristezza, mettendo in qualche modo questa persona di fronte alla sua condizione di chiusura del cuore all'incontro con il Signore (vv.23-24). Diversamente dagli altri sinottici, questo uomo non è presentato come un discepolo mancato, ma come un modo di rapportarsi a Gesù e al Regno opposto a quello di un bambino. Il notevole è un uomo maturo, che possiede molti beni e che chiede, vuole, fa; il bambino è piccolo, non ha alcunché, è passivo ed è accolto così da Gesù. Non è discepolo e dunque non entra nel regno chi ha e fa, chi vuole essere padrone piuttosto che servo, ma vi entra invece chi lascia ciò che ha, chi si spoglia delle proprie sicurezze per essere con il Signore come lo sono i bambini, chi ha fede, cioè si fida di Dio e si affida a Lui.

Naturalmente le parole di Gesù sulla difficile convivenza tra l'aver molti beni e l'entrare nel Regno (vv.24-25) suscitano reazioni nei discepoli. Questo è facilmente comprensibile, perché nessuno di loro poteva affermare con certezza di avere lasciato proprio tutto per stare con Lui. Ma la risposta di Gesù riporta tutto nell'ottica giusta, che è sempre quella del bambino: non siamo noi che possiamo salvarci, questo è impossibile; solo Dio può farlo, perché può tutto; e allora noi saremo salvati se ci lasceremo salvare da Lui, cioè se ci metteremo nelle sue mani con la docilità e l'abbandono di un neonato.

Pietro interviene a questo punto, per affermare proprio il suo pieno distacco dalle cose (v.28). Gesù non discute l'affermazione di Pietro, anzi, la usa per chiarire meglio un aspetto importante del discepolato: chi lascia tutto per seguire lui non rinuncia, non ci rimette, non perde, ma guadagna, già qui e ora, qualcosa di molto più grande, un anticipo di quella vita eterna che è l'anelito più profondo del cuore dell'uomo (vv.29-30).

Dopo questo dialogo pubblico con Pietro, che conclude l'episodio dell'incontro con il ricco notevole, Gesù prende i suoi in disparte e per la terza volta annuncia loro la sua passione (vv.31-33; cfr 9,22.44). È un fatto ormai imminente, poiché Gerusalemme è vicina, e il Signore aggiunge molti particolari rispetto ai due annunci precedenti. Si ha così una più chiara identificazione tra Gesù e il servo sofferente (cfr Is 50,6-7): la passione non è un caso, è "scritta", fa parte della promessa del Messia e del disegno di salvezza del Padre.

Ma questi annunci trovano sempre l'incomprensione dei discepoli (v.34). Questo non è un tratto redazionale, sarà la passione stessa a mostrare quanto poco avessero capito i discepoli della missione del loro Maestro, ben illustrata dalla determinazione con cui Egli si dirige verso Gerusalemme.

6. Il cieco di Gerico (18,35-43)

Il cammino passa per Gerico, città importante nella storia di Israele (cfr Gs 6). La conquista di questa città infatti è il segno della presenza potente del Signore accanto al suo popolo e del realizzarsi della promessa della terra. Gesù si avvicina a Gerico e fa un primo incontro importante, che costituisce una prima concreta risposta alla domanda dei discepoli in 18,26: "Chi potrà salvarsi?".

³⁵Mentre si avvicinava a Gerico, un cieco era seduto lungo la strada a mendicare. ³⁶Sentendo passare la gente, domandò che cosa accadesse. ³⁷Gli annunciarono: «Passa Gesù, il Nazareno!». ³⁸Allora gridò dicendo: «Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!». ³⁹Quelli che camminavano avanti lo rimproveravano perché tacesse; ma egli gridava ancora più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». ⁴⁰Gesù allora si fermò e ordinò che lo conducessero

da lui. Quando fu vicino, gli domandò: ⁴¹«Che cosa vuoi che io faccia per te?». Egli rispose: «Signore, che io veda di nuovo!». ⁴²E Gesù gli disse: «Abbi di nuovo la vista! La tua fede ti ha salvato». ⁴³Subito ci vide di nuovo e cominciò a seguirlo glorificando Dio. E tutto il popolo, vedendo, diede lode a Dio.

Gesù passa per la strada di questo cieco. Come i bambini in 18,15-17, questo uomo è socialmente irrilevante e la sua presenza disturba: l'intervento degli altri che camminano dietro a Gesù è il tipico esempio di folla che ostacola, di discepoli che nel loro seguire il Signore diventano di ostacolo perché altri possano seguirlo.

Proprio da questo tipo di difficoltà, che spezzano la comunione nella comunità, eravamo partiti (17,1-2): scandalizzare anche uno solo di questi piccoli è il primo grande pericolo per un discepolo, ma scandalizzare è letteralmente ostacolare, proprio ciò che fanno qui i discepoli. Il cieco però vuole incontrare Gesù e non si lascia scandalizzare, grida più forte. E questo grido giunge alle orecchie del Signore.

La preghiera che il cieco gli rivolge è simile a quella del pubblicano nel tempio, è la preghiera di chi sta al suo posto, di chi con umiltà sa di non poter accampare pretese, ma al tempo stesso, proprio perché crede, sa che non c'è altri a cui chiedere pietà, non ci sono altre vie di salvezza, non c'è altra luce che possa rischiarare le sue tenebre. E grida più forte! Nel silenzio e nel raccoglimento della preghiera nel tempio, è sufficiente lasciar pregare il cuore; ma qui, davanti agli ostacoli, davanti al rischio di perdere questa occasione, il cieco grida. E Gesù si ferma, lo manda a chiamare e gli parla.

Non credo ci stupisca più il fatto che il Signore gli chieda che cosa vuole, abbiamo ormai, spero, familiarizzato con la pedagogia di Gesù, che ci conduce ad aprirgli il cuore, a prendere coscienza del nostro bisogno di Lui. Con estrema semplicità e immediatezza, il cieco esprime il suo desiderio: vedere di nuovo. Ciò significa che non era nato cieco, che sapeva che cosa si era perso, perdendo la vista! Una condizione tremenda, ma che possiamo assimilare a quella del figlio prodigo. Anche lui infatti sapeva bene cosa aveva lasciato, ricordava la casa di suo Padre. Come in ogni altro miracolo, Gesù esplicita il presupposto fondamentale: la fede (v.42). Senza, non c'è salvezza. È la fede che permette di vedere al di là del buio del peccato la luce che è Gesù. L'uomo risanato dà gloria a Dio, insieme a coloro che inizialmente lo avevano ostacolato; e si mette dietro di Lui, diventa anch'egli discepolo, accolto nella comunità dei credenti per la sua fede, capace di rompere il muro dello scandalo. Adesso anche la folla "vede". Anche quelli che si ritenevano discepoli hanno fatto un cammino di fede, attraverso la fede di uno degli ultimi, di uno che, come un bambino, nella sua impotenza e nel suo riconoscersi bisognoso, è stato accolto dal Signore e perciò salvato.

Nel capitolo seguente, Gesù entrerà poi in città e a Gerico farà un altro incontro importante, porterà la salvezza in un'altra casa; ma lo vedremo la prossima volta.

- La Parola ascoltata diventa preghiera

- La comunità cristiana si costruisce attorno a Gesù, vive della sua Parola, celebra i sacramenti della salvezza, è guidata dallo Spirito santo... ma non tutto va sempre secondo gli insegnamenti del Signore ed è frequente lo scandalo che porta all'allontanamento di alcuni membri, alla sofferenza di altri, alla chiusura verso chi non appartiene alla comunità.

- Anche noi Signore, come membra della tua Chiesa, nella particolare comunità di cui facciamo parte, siamo stati richiamati dalle tue parole a vivere la nostra fede in modo responsabile. Donaci sempre il tuo Spirito, fa' che sappiamo guardare con la giusta attenzione e apertura alle persone che ci poni accanto, perché nessuno sia scandalizzato per causa nostra.

- Come è facile giudicare e condannare gli altri! Come è facile considerare noi stessi dalla parte dei buoni! Ma in modo opposto è facile e comodo dichiararsi incapaci, cattivi,

e non prenderci le responsabilità che i tanti doni ricevuti comportano. Difficile invece è avere equilibrio e vera umiltà nella considerazione di noi stessi e del prossimo.

- Signore Gesù, donaci questo equilibrio, facci camminare sulla via dell'umiltà di chi si riconosce amato e prezioso ai tuoi occhi e proprio per questo mette tutto se stesso al tuo servizio. Fa' che non disprezziamo i tuoi benefici, né tantomeno noi stessi e coloro che camminano accanto a noi, ma in tutti sappiamo cogliere i segni della tua presenza, per dirti grazie di cuore, ogni giorno, in ogni momento della nostra vita.

- Per perseverare nell'attesa del ritorno del Figlio dell'uomo sono necessarie le tre virtù della fede, della speranza e della carità. Ci sono donate e lo sappiamo, ma ci rendiamo conto di quanto siano piccole, nei tanti incontri, nelle tante situazioni che quotidianamente dobbiamo affrontare e che ci mettono alla prova.

- Ci hai ricordato, Signore, che in queste virtù si cresce anche con l'aiuto della preghiera, che deve essere semplice, ma continua, insistente, fiduciosa. Il tuo spirito ci guidi nel diventare sempre più pienamente uomini e donne di preghiera, che proprio per questo pregano con la vita, che sanno essere accoglienti e misericordiosi, desiderando solo di restare uniti a Te e di vivere del tuo amore.

- Nel suo cammino verso Gerusalemme, Gesù incontra molte persone e tutte sembrano desiderare di incontrarlo e di mettersi alla sua sequela, ma non tutti poi lo fanno, perché essere discepoli è impegnativo e il Signore lo dice chiaramente: solo chi si mette in rapporto con Lui nella fede e nel necessario distacco da ogni altro bene, può restare con Lui e mettere i propri piedi sulle sue orme.

- Sei esigente, Signore, ma noi ti chiediamo, come hanno fatto tanti prima di noi: aumenta la nostra fede e abbi pietà della nostra debolezza, fa' di noi dei piccoli che si riconoscono tali e sanno dirti ciò che desiderano, donaci la tua luce perché vediamo la Verità e la scegliamo come Via e Vita, per noi e per il mondo intero, con il cuore ricolmo della gioia che solo Tu sai e puoi dare.